ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 4

1997 Napoli

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosch, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17 x 24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*Amencan Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo — in lingua originale — e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata — sempre in numeri arabi — e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, quest'indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.;inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; *non vidi*.

INDICE

Carlo Tronchetti, *I bronzetti "nuragici": ideologia, iconografia, cronologia* p. 9

Claude Rolley, *Encore les ἀφιδρύματα: Sur la fondation de Marseille, de Thasos et de Rome* » 35

Francesco Guizzi, *Terra comune, pascolo e contributo ai* syssitia *in Creta arcaica e classica* » 45

Nino Luraghi, *Il carnevale macabro, ovvero, morire da tiranno* » 53

Daniel Noel, *Les Grandes Dionysies* » 69

Cornelia Isler-Kerényi, *La madre di Dionysos. Iconografia dionisiaca VIII* » 87

Massimo Vidale-Gabriella Prisco, *Ripensando la coppa del Pittore della Fonderia: Dalle tecniche antiche al contesto sociale di produzione* » 105

Benedetta Bessi, *La musica del simposio: Fonti letterarie e rappresentazioni vascolari* » 137

Marina Mazzei, *Fregio fittile di età tardoarcaica da Arpi* » 153

Silvia Buchner, *MAMARKOS nell'onomastica greco-italica e i nomi 'italici' del padre di Pitagora* » 161

Eliodoro Savino, *Appunti per una storia della popolazione della Campania tra la guerra annibalica e l'età augustea* » 173

Giuseppe Camodeca, *Una ignorata galleria stradale d'età augustea fra Lucrinum e Baiae e la più antica iscrizione di un* curator aquae Augustae *(10 d.C.)* » 191

Rassegne e Recensioni

John Boardman, *Ischia and* Euboica » 203

Emanuele Greco, *Note di topografia e di urbanistica III* » 207

Cristiano Grottanelli: AA.VV., *Caronte. Un obolo per l'Aldilà (La Parola del Passato*, Vol. 50, Fascicoli 3-6) Napoli, 1995 » 221

Bruno Genito: (Sous la direction de C. Pilet) *La Nécropole de Saint-Martin-de-Fontenay (Calvados) - Recherches sur le peuplement de la plaine de Caen du V^e^ s. avant J.C. au VII^e^ s. après J. C.* (54^e^ supplement à *Gallia*), Paris 1994 » 225

Riassunti degli articoli » 229

Il 4 febbraio del 1999 è morto Luigi Bernabò Brea. Con lui scompare non soltanto un grandissimo studioso, ma innanzitutto una delle sempre più rare figure di uomini grandi per cultura e senso etico della vita. Per questo suo temperamento, pur essendo un protagonista, non ha mai avvertito l'esigenza di imporre la sua immagine all'attenzione del pubblico, ritenendo che il lavoro, fatto o da fare nel modo giusto, fosse più importante della sua persona. La sua infaticabile attività nello scavo, nella ricerca, nella tutela, gli apparivano niente più che il sereno adempimento del proprio dovere, e in questo riponeva la propria gratificazione. Questo dovere non poteva considerarsi compiuto se la ricerca, lo scavo, non trovavano la loro forma nella esposizione museale e nella pubblicazione. Negli ultimi anni la suo operosità fu ancora più grande, nel timore di non riuscire a pagare fino in fondo il suo debito. Questo suo modo di essere ci sembra la prima, e la più importante delle sue lezioni.

La sua era una cultura profondamente umanistica: la lettura dei classici, lo studio delle fonti antiche, erano per lui il punto di partenza indispensabile, nell'accostarsi a un problema. Esse servivano a tenere ben saldo il rapporto tra il passato e il presente, a ritrovare la dimensione umana dell'antico. Questo non gli impediva di riconoscere la dimensione naturale dell'uomo, e quindi l'esigenza di studiarne con uguale attenzione l'ambiente: il museo, che egli creò nel Castello sull'acropoli di Lipari, insieme alla sua inseparabile compagna, M.Cavalier, è un modello della compiuta reintegrazione dell'uomo nel suo passato e nel suo ambiente.

Il rifiuto della divisione tra scienza dell'uomo e scienza della natura ne faceva l'erede della parte migliore della cultura positivistica. In questa prospettiva si comprende meglio la sua assoluta fiducia nella tipologia, come elemento portante nella definizione di una facies culturale. Quest'atteggiamento, che gli procurò non poche critiche da parte di studiosi "più aggiornati", ritrova tutto il suo senso oggi, nel momento in cui si guarda alla cultura materiale come a un sistema simbolico di autorappresentazione.

Se la tipologia fornisce la base certa per la identificazione di una *facies*, essa non esaurisce il suo studio; l'attenzione si rivolge infatti alle scelte insediative, alla forma degli abitati e delle capanne, agli usi funerari, in una indagine a tutto campo che ha per oggetto lo studio della comunità antica.

La straordinaria chiarezza del suo pensiero, sempre teso a cogliere l'essenziale, gli permetteva di tradurre i dati dello scavo stratigrafico in sequenze culturali ricomponendole in affreschi via via sempre più vasti, ritrovando i segni delle relazioni tra culture diverse su uno scenario esteso all'intero bacino del Mediterraneo.

Queste doti, e la straordinaria vastità delle sue conoscenze, gli permisero di porre su nuove basi la preistoria italiana e quella dell'Egeo Nord-orientale, legandole in un solido quadro alle sequenze del mondo greco e dell'Anatolia.

Questo, che è soltanto un aspetto della sua poliedrica attività, si articola in tre momenti, che segnano tre tappe fondamentali nella conoscenza della preistoria del Mediterraneo: la prima inizia nel 1939, quando – giovine funzionario – viene mandato a costituire la Soprintendenza Archeologica della Liguria. Nasce così lo scavo della Caverna delle Arene Candide presso Finale Ligure, che gli permette di delineare lo sviluppo del neolitico nell'Italia continentale in relazione al panorama europeo. A distanza di cinquant'anni, questo quadro ha retto nelle linee essenziali a una rigorosa rivisitazione compiuta da Santo Tinè e dalla sua *équipe*.

Nel 1947, con il primo saggio a Panarea, inizia la sua ricerca nelle Isole Eolie, delle quali intuisce il ruolo di tappa obbligata nei rapporti tra l'Egeo e l'Occidente. Le ricerche condotte sull'acropoli di Lipari e nelle altre isole dell'arcipe-

lago insieme a Madeleine Cavalier, individuano la sequenza delle *facies* culturali locali, ma nello stesso tempo permettono di riordinare la preistoria dell'intera penisola, aprendo nuovi orizzonti sui rapporti tra la Sicilia, Malta e la Grecia dell'Età del Bronzo.

Il terzo approdo, non meno determinante, fu quello di Poliochni, nell'isola di Lemnos. A questo scavo aveva collaborato nel 1936 come borsista della Scuola Archeologica Italiana di Atene. Ma nel tempo altri allievi si erano avvicendati sul sito, procedendo in maniera diseguale nello scavo e nella sua documentazione. Toccò a Bernabò Brea riprendere le fila di questo intricato discorso nel decennio tra il 1951 ed il 1960 ricostruendo la sequenza degli orizzonti locali e la loro relazione con Troia, Thermi e gli altri insediamenti preistorici dell'Anatolia e dell'Egeo. Era naturale per lui immaginare che i risultati raggiunti dovessero essere messi a disposizione del pubblico, sia quello degli specialisti, sia quello – più vasto – dei non addetti ai lavori. Nacquero così il Museo di Lemnos, un modello di chiarezza didattica e espositiva, e la monumentale edizione dello scavo.

Ma la vastità dei suoi interessi non si esauriva certo nello studio della preistoria. Dal suo breve soggiorno nella Soprintendenza di Taranto, che fu il suo primo incarico di funzionario, nel 1938, nacque la sistemazione dei rilievi tarantini di pietra tenera di età classica ed ellenistica; dalla sua lunga permanenza alla guida della Soprintendenza di Siracusa fu rinnovata la conoscenza della Sicilia Orientale, già impostata su solide basi da Paolo Orsi. Egli ne fece un *kosmos* ordinato, dove nulla era affidato al caso o lasciato nell'ombra.

La sua straordinaria chiarezza di pensiero, che gli permetteva di procedere direttamente alla stesura definitiva delle sue monumentali pubblicazioni, si rifletteva senza sforzo nel suo insegnamento: chi aveva la ventura di ascoltarlo, mentre illustrava un museo, uno scavo o un difficile problema archeologico, ne ricavava la sensazione di aver appreso tutto il necessario sull'argomento. Lo stesso istinto gli permetteva di coinvolgere nel lavoro e nella tutela chi aveva il privilegio di stare al suo fianco.

Per un simile studioso, l'Università italiana non ha mai saputo trovare una cattedra: ma la sua lezione si è trasmessa ugualmente attraverso la sua parola e le sue opere.

I BRONZETTI "NURAGICI": IDEOLOGIA, ICONOGRAFIA, CRONOLOGIA

Carlo Tronchetti

Un recentissimo contributo di Vincenzo Santoni[1] ha dato un nuovo stimolo alla discussione sulla bronzistica figurata sarda, immediatamente esplicatasi in un'acuta replica di Paolo Bernardini[2].

In effetti l'argomento, ancorché già ampiamente e ricorrentemente trattato da alcuni decenni, si presenta tuttora assai ricco di problematiche ben lungi dall'essere risolte e che anzi si accrescono con il passare del tempo e dei ritrovamenti.

Purtroppo - e questa è una gravissima lacuna che conviene immediatamente premettere, in modo che sia ben presente durante tutta la trattazione - sovente, a queste scoperte, pur di eccezionale e direi fondamentale importanza, abitualmente non segue una sollecita ed esauriente pubblicazione dei materiali corredata, cosa basilare, dei relativi dati di scavo, con precisazioni sul metodo impiegato, sulla giacitura stratigrafica dei reperti e delle associazioni in strato, nonché delle pertinenti indicazioni sul tipo di strato (se cioè di formazione primaria o secondaria ecc.), elementi, questi, è appena il caso di ricordarlo, indispensabili per una corretta lettura ed interpretazione della situazione scavata, senza la quale è inutile pensare di poter porre le basi per un valido approccio ai problemi della cronologia e dell'interpretazione dei bronzetti.

Non sarà superfluo, pertanto, richiamare preventivamente alla memoria i diversi approcci al problema dell'interpretazione dei bronzetti "nuragici"[3], che comprendono questioni cronologiche, iconografiche ed ideologiche, sia pure in misura diversa a seconda dei diversi studiosi che hanno privilegiato talora l'uno, talora l'altro di questi aspetti che, in realtà, sono strettamente collegati fra loro ed inscindibili.

Parlando dei bronzetti non si può non prendere le mosse dall'autorevole ricostruzione di Lilliu[4], operatasi in un ampio arco di tempo, con posizioni che talora si sono modificate in alcuni dettagli, ma che, sostanzialmente, nella sua concretezza, è rimasta invariata come inquadramento cronologico e culturale generale.

Nella sua posizione iniziale Lilliu vedeva tre grandi gruppi distinti: il Gruppo Abini (fig. 1.a), il Gruppo Uta (fig. 1.b) ed il gruppo Barbaricino-mediterraneizzante (fig. 1.c). Nel primo riconosceva una tendenza al decorativismo, spesso superficiale, mentre nel secondo leggeva una maggiore attenzione a valori plastici; entrambi erano poi marcatamente distinti dal terzo, in cui i valori formali erano pressoché completamente abbandonati in favore di un evidente espressionismo bozzettistico.

Lo stesso Studioso, in una fase successiva, ha poi individuato due grandi famiglie stilistiche. Nella prima ha unito assieme i Gruppi Uta ed Abini, definendolo Gruppo Uta-Abini; la seconda ha conservato intero il Gruppo Barbaricino-mediterraneizzante, accentuando così l'opposizione valori formali - bozzettismo espressionistico. A tale differenziazione stilistica corrisponde, per Lilliu, anche una evidente differenziazione iconografica. Il Gruppo Uta-Abini è contrassegnato dalla raffigurazione degli "aristocratici": eroi, arcieri, guerrieri, capitribù; il secondo si dedica invece alla rappresentazione del "popolino": pastori, devoti, offerenti.

I due gruppi sono collocati cronologicamente da Lilliu nell'Età del Ferro, in un arco di tempo che corre dal IX sino al VII sec. a.C., con possibilità di prosieguo nel tempo in forme e modi assai più ridotti e schematizzati. Essi sono,

[1] Santoni 1995.
[2] Bernardini 1996.
[3] Il termine è volutamente messo tra virgolette ed il perché, auspicabilmente, sarà chiarito nel corso del lavoro.
[4] Lilliu 1966; G. Lilliu, 'Bronzetti e statuaria nella civiltà nuragica', in Aa.Vv., *Ichnussa*, Milano 1981, pp. 179-251; Lilliu 1986; G. Lilliu, 'La Sardegna tra II e I millennio a.C.', in Cagliari 1987, pp. 13-32.

2) osservare (p. 306, nota 37) che le case a *prostas* sono piuttosto ben attestate in Asia Minore, al Pireo e ad Abdera è importante, ma per ragioni culturali che potranno essere meglio indagate, non per concludere che l'elemento accomunante è Ippodamo, se prima non si prova un ruolo del Milesio come progettista di edifici; l'espressione aristotelica (*Pol.*1330 b, 21) relativa alla disposizione delle case secondo la maniera ippodamea è francamente troppo poco a questo riguardo e nessun altra possibilità abbiamo di mettere in rapporto Ippodamo con qualche tipo di architettura né pubblica né privata. Ma vediamo come affronta lo stesso problema il Ferrucci, limitatamente al V secolo a. C., pur non essendo assenti nel brillante contributo di questo giovane studioso proiezioni anche nel secolo successivo. Innanzitutto l'Autore, partendo dal sacco persiano del 479 a.C., fonti alla mano (specialmente Tuc. I, 89, 3: al momento del rientro in patria gli Ateniesi trovarono in piedi solo le case che erano state occupate dai dignitari persiani) prova in modo convincente l'esistenza di abitazioni "di livello superiore alle altre" e "di una differenziazione delle case private" già agli inizi, almeno, del V secolo a.C. In secondo luogo il Ferrucci prende in esame l'edificazione del Pireo ed il problema dell'urbanistica ippodamea. Qui vale la pena di sottolineare soprattutto la valutazione dei lavori di Hoepfner e Schwandner e del loro *Typenhaus* quale sintomo di *Demokratie und Gleichheit*; a mio avviso, il discorso del Ferrucci è da ritenere la critica più lucida e serrata finora elaborata contro la pretesa di chi stabilisca nessi avventurosi tra la forma urbana (tra l'altro ideologicamente restituita in quella precisa direzione) e le sue istituzioni.

Innanzitutto, cronologia a parte (oggetto di discussione molto complessa, anche se sono sempre più convinto della cronologia bassa di Ippodamo, se vogliamo mantenere la sua paternità dell'impianto di Rodi) Ferrucci trova molto difficile legare la figura del Milesio agli ideali democratici (come ho tentato di fare anch'io in 'Ippodamo e Thurii', in *Ostraka* 6.2, 1997); semmai, la ὁμοιότης si ritrova in Platone ed "appartiene ad un ambito ideologico lontano dalla democrazia, anzi ad essa dichiaratamente ostile". Partendo poi da una brillante intuizione di D. Musti (*Demokratia. Origini di un'idea*, Roma-Bari 1995, pp. V-VIII, 3-19, 118-119) che nell'epitafio di Pericle per i caduti del primo anno della guerra del Peloponneso in Tucidide ha opportunamente valorizzato al § 38 l'espressione ἴδιαι κατασκευαὶ εὐπρεπεῖς come genuina espressione democratica, Ferrucci analizza il rapporto pubblico/privato nell'ideologia democratica trovando ammissibile in essa l'esistenza di differenziazioni sociali e di privilegi da raggiungere: «il miglioramento nella scala sociale (è) consentito .. a chiunque sia in grado di guadagnarlo.» (p. 423). Siamo dunque ben lontani da un V secolo o appiattito sull'austerità o sulle case "tutte uguali". La discussione che Ferrucci propone, a questo punto opportunamente, dei *topoi* demostenici di cui dicevamo prima è ben più articolata ed efficace. Innanzitutto Demostene oppone in vari luoghi la sobrietà delle case di Aristide, Milziade e Temistocle alla magnificenza delle opere pubbliche di Atene; ora, le grandi opere pubbliche di Atene sono gli ἔργα Περικλέους, ma Pericle non è mai citato da Demostene tra i modelli di austerità, anzi in 13,29 tra questi ultimi compare addirittura Cimone al quale Aristotele attribuiva ricchezze smisurate, tiranniche. Dunque, oltre a provare il carattere ideologico del discorso demostenico, possiamo concludere con il Ferrucci che non è «consigliabile accettare senza correzioni l'immagine che egli presenta dell'Atene del V secolo; ancor più rischioso appare voler utilizzarla per ricostruire l'aspetto della città in quell'epoca»; con il IV secolo assistiamo, perciò, alla «fase di massima elaborazione ideologica dell'ugualitarismo e di massima affermazione delle differenziazioni del privato» (p. 430).

Abbrevazioni supplementari

Childs 1978	= W.A.P. Childs (a cura di), *Athens comes of Age*, Princeton 1978.
Coulson et alii 1994	= W.D.E. Coulson *et alii* (a cura di), *The Archaeology of Athens and Attica under the Democracy*, Oxford 1994.
Cruciani-Fiorini 1998	= C. Cruciani - L. Fiorini, *I modelli del moderato*, Napoli 1998.
Hansen 1995	= M.H. Hansen (a cura di), *Sources for the Ancient Greek City-State*, 'Actes of the Copenhagen Polis Center', vol. 2, Copenhagen 1995.
Martin 1951	= R. Martin, *Recherches sur l'agora grecque*, Paris 1951.
Shear 1994	= T.L. Shear, Jr., ' Ἰσονόμους τ' Ἀθήνας ' ἐποιεσάτην: The Agora and the Democracy', in Coulson *et alii* 1994, pp. 225-248.

AA.VV., *Caronte. Un obolo per l'Aldilà (La Parola del Passato*, Vol 50, Fascicoli 3-6) Napoli, 1995.

Recensire questo cinquantesimo volume de *La Parola del Passato* che contiene gli Atti del Convegno su Caronte e la moneta in tomba, tenutosi dal 20 al 22 febbraio 1995 presso l'Università di Salerno, è reso insieme più facile e più difficile dal fatto che esso stesso contiene una parte dedicata al bilancio dell'impresa, cioè la sezione finale, intitolata appunto *Considerazioni conclusive* (pp. 521-535). Ripeterò comunque che il volume, come il Convegno dal quale nasce, organizzato da Renata Cantilena, è un successo, e lo è perché combina insieme tre elementi: prima di tutto, un argomento estremamente specifico, in secondo luogo, un numero adeguato di studiosi qualificati, e in terzo luogo, non, come qualcuno ha scritto, una metodologia coerente, ma piuttosto una chiara percezione, e una feconda combinazione, di approcci metodologici diversi ma ben integrati. La prima parte è infatti dedicata ai ritrovamenti archeologici e al significato delle monete nelle tombe, dal mondo greco, siciliano e magno-greco antico al Medioevo; la seconda s'incentra sulla figura di Caronte nell'iconografia e nei testi; e la terza tratta aspetti delle concezioni greche antiche dell'Aldilà, con particolare attenzione alle laminette dette orfiche.

Noto subito che, mentre l'incontro di studi si chiamava *La moneta in tomba. Un obolo per Caronte?*, il volume che qui discuto ha un titolo leggermente diverso. E questa differenza non è casuale, dal momento che uno dei temi più intensamente dibattuti durante l'incontro è stato proprio quello della corrispondenza - inesatta, anzi fuorviante, secondo alcuni - fra l'uso, attestato dall'archeologia, di deporre monete nelle tombe, e il tema dell'obolo dovuto al traghettatore infero, noto da certi testi, e comunque non prima della fine del quinto secolo a.C. C'è stato perfino chi ha osservato, nel corso del dibattito, che nell'Attica, dove l'iconografia di Caronte come nocchiero infero è più frequente, sembra mancare la moneta in tombe, mentre a Paestum dove c'è la rappresentazione del nocchiero, proprio in quella tomba manca la moneta (p. 340, intervento di Francesco D'Andria). Aggiungerò che l'offerta di moneta non sembra sia documentata dalle raffigurazioni antiche, nelle quali Caronte riceve semmai, con un gesto significativo, il defunto o la defunta che recano oggetti vari. E richiamerò inoltre l'attenzione sul fatto che l'Attica, priva a quanto sembra di ritrovamenti monetali in tombe, è, nella nostra documentazione, non solo la regione più ricca di raffigurazioni antiche di Caronte, ma anche la regione che per prima offre la menzione testuale dell'obolo.

Bisognerà tuttavia esitare prima di negare la connessione fra monete in tombe e tema dell'obolo di Caronte: non solo perché, per quel che riguarda l'Attica, i silenzi dell'archeologia sono forse dovuti solo alle circostanze della nostra documentazione, ma soprattutto perché l'assenza della moneta dall'iconografia di Caronte non è necessariamente testimonianza del carattere tardivo o marginale del tema dell'obolo, ma può semplicemente spiegarsi con la logica interna e specifica di quell'orizzonte iconografico. Sembra dunque più giusto pensare a una corrispondenza non necessaria né costante, ma magari frequente e in certi casi perfino ovvia, fra sepoltura con monete e credenza nel pagamento del traghettatore infero. Anche per la deposizione di monete in tombe di età tardo-antica, medioevale e moderna, illustrata, alle pp. 311-339, dalle relazioni di Peduto, di D'Angela, di Lombardi Satriani, si potrà pensare a un'associazione non costante ma possibile fra quell'uso e l'idea di un pedaggio da pagare, come sembra attestarci la notizia, raccolta da Bronzini e ripresa da Lombardi Satriani (p. 334), di un obolo da pagare a San Pietro secondo le credenze di Venosa in Lucania.

La precisa - anche se dibattuta - datazione della prima economia monetaria ha per fortuna trattenuto gli studiosi (anche prima del Convegno di Salerno) da eccessive speculazioni sull'origine dell'obolo di Caronte. Sono rimaste marginali alcune idee sulla sua origine "orientale": il fatto stesso che il mio amico Carlo Zaccagnini, interpellato proprio come orientalista, si riproponesse di presentare a Salerno una relazione su *L'obolo*

di Caronte nelle sepolture mesopotamiche di età ellenistica (vedi p. 125) indica che il tema è greco e dalla Grecia, semmai, arriva in Oriente. Su Caronte come figura di nocchiero infernale, invece, la ricerca sulle origini si è potuta sbizzarrire più liberamente. Citerò solo una teoria antica, quella di Diodoro Siculo, che ha avuto qualche eco moderna citata da Renata Cantilena a p. 174 del volume qui recensito, e che lo faceva derivare dall'Egitto; e una teoria tutta moderna, quella dell'americano Bruce Lincoln, che ne propone un prototipo proto-indoeuropeo (*Death, War and Sacrifice*, Chicago University Press, Chicago 1994, pp. 62-75).

Comincio dall'Egitto. E' nota l'impostazione pan-egiziana di Diodoro Siculo, più forte perfino di quella di Erodoto. In tale spirito, Diodoro in due passi del Libro I parla di Caronte. In I.92 leggiamo:

> Quando il cadavere (imbalsamato) è pronto per essere sepolto, la famiglia (egiziana) annuncia la data della sepoltura ai giudici (che dovranno giudicare il morto) e ai parenti ed amici del defunto, e afferma solennemente che il trapassato - e dice il suo nome - è in procinto di attraversare il lago. Allora, quando i giudici, in numero di quarantadue, si sono adunati e si sono seduti nell'emiciclo costruito appositamente sulla sponda opposta del lago, la *baris* (la barca che reca il cadavere) è fatta salpare: essa è stata preparata in precedenza da uomini addetti a ciò, e sotto la responsabilità del barcaiolo che gli egiziani nella loro lingua chiamano *charon* (segue un passo relativo a Orfeo, che tralascio).
>
> In ogni caso, dopo che la *baris* è stata posta nel lago ma prima che il sarcofago contenente il cadavere sia collocato in essa, la legge consente a chi voglia di rivolgersi ad alta voce al morto. Ora, se qualcuno si presenta e gli fa un'accusa, e mostra che il morto ha condotto una vita malvagia, i giudici annunciano pubblicamente il loro giudizio negando al corpo la sepoltura consueta; ma se si dimostra che l'accusa è ingiusta la persona che accusa è punita severamente. Se non compare alcun accusatore, o se quello che si presenta risulta essere un calunniatore, i familiari smettono il lutto e intonano le lodi del morto.

Segue l'approvazione gridata dalla folla dei presenti e la sepoltura. Caronte ricompare in I.96:

> Gli altri miti (*talla... mythologoumena*) diffusi presso i Greci corrispondono a quelli che ancor oggi si credono in Egitto. Ché la barca che riceve i corpi si chiama *baris*, e il passeggero dà un prezzo al barcaiolo, il quale nella lingua degli Egiziani si chiama *charon*.

Mentre *baris* è già in Erodoto il nome delle barche del Nilo (II.96), nessuna conferma sembra essere venuta ai vari curatori moderni di questo passo dai colleghi egittologi per l'etimologia egiziana del nome di Caronte. D'altro canto, Diodoro dà una descrizione delle credenze egizie sull'oltretomba che somiglia a quanto sappiamo dai testi di quella cultura. Semmai, egli sembra trasformare quanto gli Egizi credevano si facesse *al morto nell'Aldilà* in trattamento riservato *al cadavere nel mondo dei vivi* -ma neppure di questo siamo sicuri, dal momento che alle credenze relative alla sorte del defunto potevano ben corrispondere, ai suoi tempi, una serie di riti effettivamente compiuti in questo mondo. Così i quarantadue giudici umani che giudicano il cadavere, che ci presenta in I.92, corrispondono bene ai quarantadue giudici che nel *Libro dei Morti*, Capitolo CXXV, giudicano il morto negl'Inferi; ma non sappiamo se il trasferimento del giudizio nel mondo terreno corrispondesse a una sorta di evemerismo dell'autore greco o a una ritualità egiziana.

Per quel che riguarda i traghettatori, il rapporto fra il resoconto di Diodoro e i testi funebri egizi è analogo. Infatti, in questi ultimi testi compaiono fin da età antichissima i traghettatori dei morti, come è facile verificare consultando l'indice tematico di K. Sethe, *Übersetzung und Kommentar zu den altägyptischen Pyramidentexte*, Leipzig 1908-1922. Fra tutte scelgo la breve *Formula per il traghetto nell'aldilà* tradotta da Sergio Donadoni, *La religione dell'antico Egitto*, Laterza, Bari 1959, p. 51 (Pyr. 383a-387c), nella quale Onnos è il nome del morto:

> Dire le parole:
> Possa tu svegliarti in pace! Her.ef-ha.ef, in pace!
> Ma-ha.ef, in pace!
> Traghettatore del cielo, in pace! Traghettatore di Nut, in pace!
> Traghettatore degli dèi, in pace!
> È venuto Onnos da te perché tu lo traghetti con quel traghetto per cui
> sono traghettati gli dei!
> Onnos è venuto al suo fianco come viene un dio al suo fianco.
> Egli è venuto alla sua tempia come viene un dio alla sua tempia.
> Non c'è nessun accusatore vivo contro Onnos,
> non c'è nessun accusatore morto contro Onnos,
> non c'è nessun accusatore oca contro Onnos,
> non c'è nessun accusatore vitello contro Onnos.
> Se tu, quanto a te, non lo traghetti, egli salta e si pone sull'ala di Thot (il dio ibis).
> Egli è colui che traghetterà Onnos a quel lato.

I traghettatori celesti che traghettano il morto in seguito a questa formula hanno nomi tipici: Her.ef-ha.ef vale "La-sua-faccia-è-la-sua-nuca", mentre Ma-ha.ef significa "Egli-guarda-dietro-di-sé". Secondo Donadoni questi nomi si spiegano con il fatto che il traghettatore remando deve guardare dietro di sé per dirigere la rotta; e ciò si potrebbe combinare con l'altro atteggiamento di chi rema guardando verso prua come fa il gondoliere, e voltando le spalle al passeggero, a cui tuttavia ogni tanto si rivolge. Ma si noti soprattutto l'associazione fra traghetto e innocenza del defunto: al barcaiolo il morto dice, nella formula, che né i vivi né i morti, né i volatili né i quadrupedi hanno da presentar querela contro di lui; e ciò corrisponde assai bene alla descrizione di Diodoro, nella quale al traghettatore celeste del morto è sostituito il traghettatore terreno del cadavere. Quanto al pagamento di un pedaggio, esso non compare nei testi funerari egiziani.

Nella mitologia egiziana c'è tuttavia un traghettatore divino, che si fa pagare; ma quel dio non traghetta verso le sedi dei morti, bensì verso una non identificata, mitica Isola del mezzo. Si tratta del dio falco Anti adorato in Anteopoli nell'Alto Egitto, come compare nel *Racconto della disputa tra Horo e Seth per l'eredità di Osiri*, attestato dal *Papiro Chester Beatty* I e datato alla fine della XX Dinastia. L'Enneade divina è in quel papiro intenta a giudicare la disputa fra i due dèi in quell'isola mitica; Seth si rifiuta di discutere davanti a quel sommo tribunale se sarà presente Isi, la madre di Horo, e il dio solare proibisce al traghettatore Anti di trasportare all'Isola del mezzo qualunque donna che somigli alla dea. Cito dalla traduzione di Edda Bresciani, *Letteratura e poesia dell'antico Egitto*, Einaudi, Torino 1994, p. 367:

> L'Enneade andò dunque in battello nell'Isola del mezzo, e si sedette mangiando pane. Ed ecco che Isi venne e si avvicinò a Anti il traghettatore, che era seduto presso al suo battello. Essa si era trasformata in una donna vecchia, e camminava tutta curva, con un piccolo anello d'oro in mano. Essa gli disse: "Sono venuta da te perché tu mi trasporti nell'Isola del mezzo, poiché io sono venuta con questo vaso di farina per il piccolo ragazzo; egli sta dietro a un po' di bestiame nell'Isola del mezzo, da cinque giorni fino ad oggi, ed è affamato". Egli le rispose: "Mi è stato detto: Non far passare nessuna donna". Ma essa gli disse: "Quello che dici ti è stato detto a proposito di Isi".
>
> Disse egli allora: "Che cosa mi darai, per trasportarti all'Isola del mezzo?" Disse allora Isi: "Ti darò questa pagnotta". Ma lui le disse: "Che m'importa della tua pagnotta? Ti farò dunque passare all'Isola del mezzo - dopo che mi è stato detto di non traghettare nessuna donna -, in cambio della tua pagnotta?" Allora essa gli disse: "Ti darò l'anello d'oro che ho in mano". Egli le disse: "Dammi l'anello". Essa glielo dette, e lui la fece passare all'Isola del mezzo.

Quest'episodio ha due conseguenze, che valgono a qualificare il dio falco Anti e il suo luogo di culto. Infatti, Anti è punito per la sua disobbedienza, e l'Enneade ordina che gli venga amputata la parte anteriore dei piedi, sostituita con artigli, donde la qualità e il nome del dio: Anti significa appunto "colui che ha gli artigli". Inoltre, Anti giura dopo la punizione che l'oro dovrà essere, per causa sua, "un oggetto di abominio per la sua città": e questo è l'*aition* per l'interdizione dell'oro che caratterizza la città di Anteopoli. Come si vede, si ha qui ancora, come nei testi già citati, l'associazione del traghetto con un tribunale - ma con un tribunale divino che giudica dèi, non morti. E questo traghettatore, pagato con oro e non con pane perché viola la consegna, somiglia in qualche modo a Caronte, ma traghetta una dèa, non i morti.

Quanto all'origine indoeuropea di Caronte, il saggio di Lincoln che ho citato vale a mostrare che figure di orridi vecchi traghettatori di morti sono attestate anche in tradizioni latine, celtiche e germaniche. L'idea di Lincoln è che queste figure siano il risultato di un'antichissimo mitema indoeuropeo che indicava semplicemente la vecchiaia come passaggio verso la morte. Tuttavia bisognerà osservare che, da un lato, la tradizione latina dipende probabilmente da quella greca (e potrebbe addirittura aver ispirato le altre), e, dall'altro, i temi indiani e iranici che lo studioso avvicina a quelli europei per completare la sua serie sono in realtà diversi e illustrano non l'idea

di un traghettatore, ma l'idea di un passaggio verso gl'Inferi attraverso l'acqua, magari per mezzo di un ponte. Aggiungerò ancora che il tema del pagamento di un pedaggio non è toccato nel saggio di Lincoln.

Piuttosto che soffermarmi ancora sul problema delle "origini" di Caronte, mi sembra più proficuo dire qualcosa sulle credenze e sui modi di vita testimoniati dalla deposizione di monete in tombe da un lato e, dall'altro, dalle lamine iscritte di cui così bene ha discusso Marisa Tortorelli ('Lettere d'oro per l'Ade', pp. 468-482). Nelle sue densissime pagine, Nicola Parise ('"Segni premonetari" e obolo di Caronte', pp. 165-184) ha mostrato molto bene come il passaggio dal corredo arcaico alla moneta in tomba sia espressione di un profondo mutamento di orizzonte, che Parise identificava con «l'aspirazione a conseguire una salvezza individuale». Nel suo intervento nella discussione conclusiva (pp. 527-531), Alfonso Mele riprendeva quelle suggestioni, aggiungendovi due elementi importanti: prima di tutto, la considerazione che almeno potenzialmente la disposizione dell'obolo implicava «la negazione di ogni gerarchia, la negazione di ogni differenza», e, in secondo luogo, il carattere "tremendamente elitario" delle laminette iscritte. Io riprenderei a mia volta questi contributi affermando che essi configurano non due, ma semmai (almeno) tre ben distinti orizzonti: un primo orizzonte arcaico legato a quella che Dodds chiamava la "società della vergogna"; un secondo orizzonte segnato dall'affermazione di una nozione astratta del valore e marcato dalla comparsa della moneta come sintesi astratta del corredo o di una parte del corredo, o ancora come prezzo per un pedaggio; e un terzo orizzonte, segnato dalle laminette iscritte, che testimoniano della speranza di un'uscita dal mondo, eminentemente elitaria e, se si vuole, settaria. E' questo terzo orizzonte, a mio parere, che esprime davvero la speranza di una salvezza, che piuttosto che "individuale" direi riservata a piccoli gruppi relativamente autonomi rispetto a quella *polis* di cui la moneta è espressione somma e insieme limite di demarcazione. Sul rapporto fra questi gruppi e l'ideologia della *polis* credo ancora attuali le intelligenti considerazioni di Dario Sabbatucci nel *Saggio sul misticismo greco*, Roma 1965, nel quale appunto le aspettative di salvezza - anche di salvezza "ultraterrena" - dei gruppi "misterici" e "orfici" sono presentate come basate su un'ideologia di uscita dal mondo, e contrapposte alle istanze di coesione sociale e "politica" espresse dalla religiosità olimpica.

CRISTIANO GROTTANELLI

(Sous la direction de C. Pilet) *La Nécropole de Saint-Martin-de-Fontenay (Calvados) - Recherches sur le peuplement de la plaine de Caen du V^e s. avant J.C. au VII^e s. après J. C.* (54^e supplement à *Gallia*), Paris 1994.

Sotto la direzione di C. Pilet nel 1994 è uscito a Parigi, presso le edizioni del CNRS, il volume dal titolo *La Nécropole de Saint-Martin-de-Fontenay (Calvados) Recherches sur le peuplement de la plaine de Caen du V^e s. avant J.C. au VII^e s. après J. C.* L'opera, stampata da Louis-Bean, è realizzata in una veste tipografica di grande qualità, con una bella copertina a colori raffigurante, nel riquadro centrale, un paio di fibule ansate asimmetriche ed una fibula circolare, in quello inferiore, tre paia di fibule a forma di uccelli, in uso a partire dall'epoca pre-romana fino a quella altomedievale. Il lavoro, che consta di 550, pagine è il prodotto dello studio e dell'analisi antropologica dei dati emersi in uno scavo archeologico d'emergenza eseguito tra il 1985 ed il 1986 in questa importante necropoli localizzata a pochi chilometri da Caen, nella Francia settentrionale (Bassa Normandia). Il volume è organizzato in tre parti intitolate rispettivamente: 'Histoire d'un terroir' (p. 31-165) 'Planches' (pp. 169-198) e 'Documents' (pp. 299-526). Sono presenti inoltre un 'Glossaire Anthropologique' (pp. 527-534), i 'Résumés' (pp. 535-538), un 'Index général' (pp. 539-545) e una 'Table des figures dans le texte' (pp. 546-550). La pubblicazione è il frutto dei contributi di numerosi studiosi provenienti da ambiti scientifici molto diversi, come A. Le - Bagousse e L. Buchet (antropologi), M. Helluin (geomorfologo), M. Kazanski (storico e archeologo), J.C. Lambart (chirurgo e dentista), G. Martin (medico generico), J. Pellerin (geomorfologo), J. Pilet-Lemière (numismatico), P. Vipard (storico ed archeologo classico) e della collaborazione di M. Clet-Pellerin (palinologo) e B. Van Vliet-Lanoe (geomorfologo). L'interdisciplinarietà è una realtà d'obbligo in una moderna pubblicazione di una necropoli e, in questo aspetto, il volume di C. Pilet non è metodologicamente lontano da altre pubblicazioni del genere. Ciò che ha, però, più di tutto attratto l'attenzione del sottoscritto e che gli ha suggerito di recensire questo libro, è stato il particolare rilievo dato in alcuni contributi del volume, sopratutto in quelli di autori come Pilet, Buchet e Kazanski, alla presenza, nella necropoli, di una cultura etnicamente attribuibile a gruppi di popolazione asiatica. Questa presenza risulta testimoniata, a livello di cultura materiale, dalla cosiddetta moda *"danubienne"* caratterizzata, tra gli oggetti del corredo, da alcune classi di materiali di chiara provenienza "asiatica" ed attribuibili a popolazioni provenienti dalle steppe della Russia meridionale, come gli Unni, gli Alani ed i Goti orientali. È ben noto, come a queste popolazioni non sempre sia stata data, nella pubblicistica archeologica un'adeguata attenzione; e questo sia da parte della tradizione degli studi classici sia di quella degli studi asiatici. Per il primo caso, esse rappresentavano popolazioni relegate ai margini del grande Impero Romano, e come tali, poco significative per le questioni interpretative più importanti della Romanità; per il secondo esse costituivano popolazioni non riconducibili ad una netta identità etnico-culturale, e per questo non collocabili con certezza all'interno del mosaico etnico-linguistico del mondo antico asiatico.

La pubblicazione di questo volume costituisce a mio parere un'importante occasione di dibattito scientifico su questo argomento. Essa rende giustizia di un approccio disciplinare difficile e complesso sopratutto per quanto riguarda la sua base archeologica, quale quello fondato su una visione unitaria dell'Eurasia, che era stato tentato, già negli anni 30, da importanti studiosi come Tallgren, Mc Govern, Maenchen-Helfen ed altri. Con la fine della rivista *Eurasia Septentrionalis Antiqua*, fondata da Tallgren, quella visione unitaria non aveva più trovato diritto di cittadinanza presso il più ampio numero di studiosi occidentali. Il volume edito da C. Pilet rappresenta, a mio avviso, un esempio ben riuscito di combinare la tradizione di studi sulle migrazioni asiatiche con quella degli studi sul mondo classico e di tutte e due insieme con quelle del medioevo Eurasiatico. Non è la prima volta che studiosi francesi si siano cimentati su questa strada interpretativa, e, a questo proposito, basterebbe

ISSN 1127-7130